

***Io, l'eretico: il perdono e la pacificazione nazionale (Antonio Iosa 29 anni dopo l'attentato delle brigate rosse del 1 aprile 1980)***



Maria Fida Moro

*“ Questo è un Paese in cui chi commette o confessa un delitto si rende protagonista della storia e di un ravvedimento operoso, dove ai parenti delle vittime di chiunque sia stato ucciso, ferito, sequestrato, stuprato... la prima domanda che il solito giornalista fessacchiotto o il solito uomo di chiesa superficiale pongono è: “ma lei come si sente in questo momento?” E la seconda domanda “ma lei ha perdonato?” Bene. Anzi male !*

*Nessuno chiede che il reo sia condannato ad espiare la pena senza amnistie, senza indulti, senza pietà! Aggiungo: che i terroristi siano in carcere o fuori dal carcere, che siano pentiti, dissociati, irriducibili o latitanti non alleggerisce di un mg. la sofferenza quotidiana di chi è rimasto ferito e porta sulle proprie carni gli esiti invalidanti e indelebili.*

*Tanto meno allevia le sofferenze della tragedia umana che vive un orfano o una vedova, che sopporta le conseguenze del male ricevuto e versa in uno stato di profonda prostrazione psicologica e solitudine, di sconvolgimento interiore, di ferite non rimarginate.*

*Una volta chi si è pentiva delle sue malefatte, anzitutto si sforzava di riparare in qualche modo o si dedicava ad una vita di penitenza; si rifugiava nel deserto della Tebaide a percuotersi il petto con sassi acuminati; andava a curare i lebbrosi in Africa e in altre epoche ci si auto - flagellava e ci si cospargeva di cenere. Oggi l'ex terrorista, pentito, dissociato, irriducibile gode di particolari benefici e cure; esce in anticipo dal carcere e scrive libri; concede interviste a giornali e radiotelevisioni; incontra ministri e politici; ottiene posti di lavoro; parla nei licei e nelle università; recita sui palcoscenici teatrali e cinematografici; guadagna quattrini a palate; riceve lettere appassionate da fanciulle romantiche.*

*Perché dovrebbe chiedere perdono ai familiari delle vittime e pentirsi? Non è forse meglio fregarsene per essere ben coccolati dal coro di ammiratori e di compagni di merenda, riciclati nelle istituzioni e nei media? Nessuno chiede più che il reo sia condannato ad espiare, sino in fondo, la pena.*

*Tutto diventa allegria e spettacolo per molti assassini, che non fanno un vero percorso di ravvedimento. E le vittime innocenti sono considerate, semplicemente, morti in azione di “guerra civile!”*

\*\*\*

Io ricordo tutto e non sono uno sbirro! La quotidianità dei dolori non riesce a farmi dimenticare l'offesa.

Io non ho la vocazione alla santità, né appartengo a quei luminosi esempi di parenti delle vittime che hanno accettato, con rassegnazione cristiana, la loro grande tragedia umana.

Non imito i toccanti gesti dei familiari di Bachelet, della figlia dell'on. Aldo Moro (Maria Fida) e di tanti altri rassegnati, che da buon cristiani perdonano. Io non ho il coraggio del perdono e la mia rabbia fa i conti con i dolori quotidiani di circolazione del sangue.

Appartengo, al contrario, alla categoria dei cristiani che non si rassegna facilmente al suo non richiesto ruolo di vittima, anzi si ribella quotidianamente, poiché quotidiane sono le sofferenze causate dagli esiti traumatici. Mi è, pertanto, doveroso un chiarimento nel momento in cui il Parlamento italiano sta provvedendo, lo spero, a rimediare ai guasti della legge n. 398 per quanto attiene i termini di detenzione preventiva per i reati più gravi quali: omicidi, rapine, sequestri di persone, traffico di droga, associazione a delinquere di stampo mafioso.

Non sono mai stato contro le buone intenzioni di tale provvedimento legislativo, ispirato a rendere più umana e civile la procedura penale nei confronti di imputati in attesa di giudizio. Sono, invece, contrario ad una norma che provoca conseguenze aberranti con la scarcerazione di pericolosi criminali e terroristi irriducibili. Ho sempre detto che per garantire “la civiltà del diritto del carcerato”, non si può ledere o stravolgere la priorità del diritto delle vittime.

Porre un limite alla scarcerazione generalizzata significa riconoscere sostanzialmente questa verità.

Quanto al perdono cristiano, ritengo che esso non si identifica affatto con l'idea della liberazione dal carcere dei terroristi. La riconciliazione cristiana presuppone sempre il sincero pentimento e l'atto di contrizione.

La resurrezione dal peccato implica, in pratica, l'atto di penitenza o di espiatione, che sono fondamento della dottrina della Chiesa cattolica, che si è esplicitata anche sull'esistenza del “Purgatorio” (per fortuna la moderna teologia ne nega l'esistenza, come nega l'inferno), che altro non è che “il luogo d'espiatione o di purificazione” dell'anima condannata da Dio a scontare, magari per millenni, le colpe commesse in vita, prima di essere ammesse al Suo cospetto.

Nessuno di coloro che ha perdonato ai terroristi ha chiesto o sottoscritto una petizione per una stupida, facile o immotivata scarcerazione dell'imputato.

La chiesa, inoltre, offre a tutti il suo messaggio di misericordia e di perdono, senza privilegiare alcuna categoria di detenuti e non si rende portavoce dei circa 6.000 detenuti che hanno avuto un'esperienza eversiva di lotta armata o di fiancheggiamento, semmai dovrebbe dar voce a tutta l'altra gran massa di detenuti che in Italia ammontano ad oltre 50.000 e che vivono una condizione carceraria disumana.

Sono consapevole che il Vangelo c'insegna di: *"cercare la pecorella smarrita e la dracma perduta; festeggiare il ritorno del figliuol prodigo alla Casa del Padre, sgozzando il vitello grasso"*; visitare i carcerati e gli ammalati; dare da mangiare agli affamati; vestire gli ignudi; accogliere i pellegrini e seppellire i morti.

Tali opere di misericordia corporale scaturite dal Vangelo, non esauriscono l'istanza di tenere viva la *"pietà per i giusti, gli offesi, le vittime"* e la sete di giustizia è sempre commisurata alla misericordia di Dio.

Chi chiede pietà a senso unico, chi vuole l'oblio per quanti hanno subito una violenza inutile, cieca e disumana si presta facilmente a strumentalizzazioni di ogni genere.

Ritengo che la cultura del perdono cristiano e la stessa riconciliazione fraterna evangelica non si identificano con la scarcerazione in massa di delinquenti e assassini. Semmai è la disinvoltata cultura laica, soprattutto di sinistra che, per liberarsi da un complesso di colpa, enfatizza i diritti del carcerato.

E' grave infatti, in tale visione, la pretesa di giustificare, in modo apologetico, i crimini del terrorismo in una logica di scelta ideale e intellettuale della lotta armata, nella quale si sono mossi tanti giovani catturati da una strategia di violenza e di morte.

Non sono teologo e biblista, ma vorrei tanto che qualcuno rispondesse al mio dubbio.

E' vero *"Nessuno tocchi Caino"* e la vendetta non paga come non paga il delitto. Nessuno però può pretendere di giustificare Caino, che pur aveva le sue buone motivazioni per uccidere Abele.

Il Dio biblico, non gradiva l'oblazione di Caino, ma accoglieva sempre quelle di Abele. Possiamo allora giustificare la rabbia o l'invidia di Caino?

E' perché Dio, che pur prevedeva il fratricidio, non si degnò mai di accettare l'oblazione di Caino per calmarlo, anziché esasperarlo e permettere il male, scatenando l'invidia e l'ira funesta, di un fratello che diventa assassino?

Se *"Nessuno tocchi Caino"*, condannato da Dio al perpetuo rimorso, non è altrettanto vero che bisogna agire perché *"Nessuno dimentichi Abele e nessuno giustifichi il fratricidio di Caino?"*

*A tutti coloro che giustificano il proprio operato di sangue per perché credevano in un ideale estremizzante, non è consentito giustificare gesti estremizzanti di delitti e di sangue.*

*Sono convinto che, per un ideale, non si ammazzano le persone, ma ci si fa ammazzare!*

### ***I presupposti per il dialogo, oggi***

Fatico a leggere le motivazioni storiche sulla buona fede della scelta armata e non posso dare legittimazione politica postuma agli ex terroristi, che intendono giustificare i propri crimini. Ho vissuto anch'io gli anni tristi della strategia della tensione e degli opposti estremismi e le tante ingiustizie, eppure non mi è mai passato per la mente d'imbracciare il fucile o di essere rivoluzionario, ma solo contestatore democratico.

Il dialogo tra vittime ed ex terroristi nasce dal "ravvedimento" dei propri errori e da un percorso di radicale cambiamento ideologico e spirituale sulle ragioni storiche della follia rivoluzionaria.

*Il dialogo: presuppone* un adempimento, sia pure minimale e simbolico, nel ripudiare un'ideologia scellerata e sovversiva; *parte* dall'autocritica per gli errori commessi e non dalla loro giustificazione; *passa* dall'angoscia e dalla paura di fronte a ciò che si è provocato con le proprie azioni, causando tragedie e sofferenze peggiori della pena dell'ergastolo; *passa* da una riscoperta del valore della vita umana, che comporta la conversione spirituale; sfocia in richiesta di perdono e di sincera riconciliazione con i parenti delle vittime e i feriti; *passa* come esigenza di riparazione del male commesso, per quella che gli ex brigatisti definiscono una "deriva irrazionalista", che ha creato traumi psicologici a tanti giovani che l'hanno praticata.

Il dialogo diventa difficile perché molti ex terroristi non hanno chiuso con il passato e reclamano assoluzione e riconoscimento politico a fatti di sangue criminosi. Siamo ormai fuori dal tunnel degli anni di piombo.

La magistratura italiana si è assunta il compito di chiudere il capitolo giudiziario del terrorismo con l'articolo 176 del codice penale, che prevede per gli ergastolani d'inoltrare istanza per usufruire della libertà condizionale, dopo 26 anni di pena scontata o dopo 22 di buona condotta.

Dei 6.000 terroristi entrati in carcere solo 97 si trovano ancora dietro le sbarre, compresi i neoterroristi arrestati nel 2003 per i delitti D'Antona, Biagi e Petri e quelli arrestati nella retata del 2007. Preciso infine che di questi 97 detenuti, ben 26 godono del regime di semilibertà e solo 71 sono carcerati a tempo pieno.

Come si può constatare il capitolo "anni di piombo" si è concluso, nel 2008.

Gli ex terroristi s'identificano come uomini più o meno ravveduti e non come reati o crimini.

\*\*\*

### ***Il perdono e la riconciliazione***

Il percorso che dovrebbe portare al pentimento o alla conversione di un ex terrorista assassino dovrebbe portare sia a un rapporto personale e verticale con Dio, sia al confronto personale e pudico, con chi è stato vittima della violenza.

Il perdono cristiano si basa su quattro concezioni: quello biblico, quello pastorale e quello evangelico.

a) *Il perdono biblico* è simile a quella di Re Davide con il suo "Miserere", che ricorda continuamente i suoi peccati, espando le sue colpe. "Non esiste, infatti, perdono senza espiazione e senza riparazione!"

b) *Il perdono pastorale* è quello dei vescovi e dei sacerdoti che si affiancano ai colpevoli e ai peccatori per dare un messaggio di speranza e per portare il reo ad un percorso di conversione interiore nel suo rapporto diretto con Dio e con i fratelli offesi.

c) *Il perdono evangelico* è totalizzante per la coscienza cristiana, ma, essendo individuale, non entra nella sfera dell'impunità statuale e legislativa.

d) *Il perdono apologetico*, è intriso di propaganda da gruppi integralisti cattolici, che di fronte alla inevitabilità del male predicano "fuori della Chiesa non esiste salvezza" e, quindi, la conversione è l'unico atto di redenzione e di recupero sociale.

L'altra forma di perdono "è quello politico o della trattativa", che nulla ha di cristiano e che si basa su patti di convenienza fra Stato e autore di un crimine. Il terrorismo, in Italia, ha avuto molti provvedimenti legislativi di benefici, premi e sconti di pena concessi ai pentiti, ai dissociati, ai collaboratori di giustizia in una patto di reciproco tornaconto per prevenire altri crimini e per la ricerca della verità.

Non sono mai stato annoverato fra coloro che indulgono verso i militanti dell'antagonismo armato. Ho sempre chiesto, a gran voce, la priorità della certezza della pena, convinto che i terroristi oltre ad uccidere padri di famiglia hanno tolto all'Italia gli uomini migliori.

Ecco il motivo per cui condivido la posizione dell'Associazione Italiana Vittime del Terrorismo che è contraria alla cultura del circuito "buonismo opportunistico di sinistra e del perdonismo facile del mondo cattolico, o dell'amnesia rappresentata dai predicatori dell'amnistia e dell'impunità", anche se molti politici e intellettuali, tuttora indossano l'eskimo, continuando ad essere minimalisti verso le responsabilità dei protagonisti degli anni di piombo.

Bisogna essere consapevoli che il male "rimane male", l'omicidio resta omicidio e che quello che era un "male" ieri non può essere un "bene" oggi. Esiste una cattiva coscienza del nostro Paese da parte di

personaggi politici, di molti intellettuali e di alcuni uomini di Chiesa, troppo indulgenti, che assumono atteggiamenti di riconciliazione e di perdono verso i terroristi, commettendo un'incredibile ingiustizia. A perdonare non sono i titolari delle offese. Si ricorre, al contrario, all'infamia di perdonare o chiedere colpi di spugna, per conto terzi, con una prassi di comportamenti semplicemente disgustosi.

Nel dibattito politico si è giunti all'assurdo di equiparare le vittime della violenza terroristica con quelle dei caduti brigatisti, uccisi in conflitti a fuoco con le forze dell'ordine.

Si dimentica che i bersagli prescelti dai protagonisti della lotta armata sono stati, prevalentemente, cittadini inermi e innocenti, vigliaccamente uccisi in attentati e agguati rivendicati come azioni militari.

Siamo di fronte a cittadini barbaramente uccisi, che non avevano alcuna arma per opporsi ai violenti assassini e non si sentivano lontanamente coinvolti in un'inesistente guerra civile.

Sostenere, poi, che esiste una differenza fra un assassino comune e un assassino politico e distinguere fra la gravità di un omicidio fascista da un omicidio delle brigate rosse, significa giustificare tutti coloro che, nella storia, hanno ucciso o sterminati innocenti per una qualsiasi ideologia di fanatismo politico o religioso.

In virtù di tale convinzioni le ideologie generano sempre fanatismi, che giustificano non solo i crimini nazisti e staliniani, ma anche i genocidi contro l'umanità, che pure sono conseguenza di una radice ideologica intrisa di aberrante fondamentalismo e fanatismo politico e religioso, che serve solo come pretesto o alibi per incarnare il male, che si traduce in crimine.

Un conto è liquidare la storia con quei terroristi pentiti o dissociati che hanno preso coscienza del male commesso e dell'inutilità o fallacia della lotta armata. Si tratta di ex terroristi che hanno rinnegato il loro passato con un percorso di conversione interiore e molti ho avuto modo di conoscerli, incontrarli e apprezzarli, senza pretendere che si chiudessero nel silenzio di un convento. Un conto è liquidare il terrorismo con gli irriducibili e pluriomicidi né pentiti, né dissociati, né consapevoli di avere sbagliato; anzi orgogliosi di rivendicare il loro triste passato, come se fossero eroi, martiri, benefattori dell'umanità.

Basta con i terroristi assassini: editorialisti, intellettuali, politologi, sociologi, psicologi, storici... Basta al protagonismo di questi oracoli di una storia giustificativa, diretta a nobilitare la lotta armata, come scelta ideologica legittima e non come follia rivoluzionaria ed eversiva di persone malvagie, che hanno ucciso e ferito persone buone e innocenti.

Per i terroristi non possono esserci ulteriori premi, indulgenze, sconti di pena, ma solo la certezza che restino comodamente e pacificamente in carcere, espiando sino all'ultimo giorno la condanna comminata.

Siamo, infatti, di fronte a personaggi squallidi e criminali che sono saliti in cattedra non per riscattarsi dicendo la verità, ma per dare lezioni di terrorismo, per essere sempre alla ribalta dell'informazione nazionale. Giornali e televisioni hanno accolto le loro elucubrazioni e le interviste di cattivi maestri, che impartivano lezioni, spesso deliranti, di terrorismo militante, all'insegna di un "*circuito buonista*" di sfruttamento politico delle proprie vicende, offrendo uno spettacolo ripugnante.

Come la riparazione del male è condizione essenziale del perdono cristiano, così la liquidazione del terrorismo non può sconfessare l'ordine fondamentale della giustizia, che si deve basare sulla certezza della pena. Non può, cioè, esistere "*perdono senza espiazione e riparazione del male*" e senza sincero pentimento delle proprie colpe.

Per fortuna, non si tratta di riaprire un lontano capitolo della nostra storia giudiziaria.

Molti terroristi, chi più chi meno, hanno scontato in carcere le loro colpe, altri si sono pentiti e dissociati sono da decenni in libertà, altri ancora, pur continuano a dichiararsi irriducibili, godono del regime di semilibertà o sono già usciti fuori dal carcere.

Chiuso il capitolo giudiziario rimane aperto quello politico e morale, ogni ulteriore dibattito per riaprire la questione diventa strumentale per fini di bassa e disonesta politica. Non è più tempo di continuare a chiedere la riconciliazione, la pacificazione nazionale, il perdono generalizzato solo per i terroristi con proposte d'indulto, amnistia e ulteriori leggi premiali.

La chiusura degli anni di piombo ormai è avvenuta, semmai è tutto il sistema carcerario che necessita di umanizzazione e, quindi, di misure alternative per riabilitare i detenuti, per dare a loro un lavoro e uno sconto di pena, per reinserirli nella società.

Si è detto, giustamente, che il terrorismo è stato affrontato, combattuto e sconfitto a viso aperto da tutte le forze democratiche del Paese. Il nostro impegno deve essere rivolto, in primo luogo, ad iniziative di commemorazione dei caduti, utili a perpetuare la memoria, suscitando riflessioni sul valore della non violenza e della ricerca di giustizia e verità.

Nel respingere ogni forma di retorica e ogni sentimento di odio o di vendetta, i familiari dei caduti e i feriti sopravvissuti e loro familiari continuano ad affermare che non possono esistere scorciatoie per cancellare il ricordo, e questo non significa spirito di vendetta, ma rispetto della verità.

Operiamo, con saggezza, per richiamare l'attenzione dello Stato, degli studiosi e dei cittadini a rispettare le vittime scomparse, che non hanno più voce per parlare e necessitano di verità.

Sono infatti convinto che col perdonismo si sgretola il rispetto delle istituzioni, anche se è cresciuta, negli ultimi anni, il diffuso clima di assoluzione, frutto delle varie sanatorie, dei condoni, delle più diverse forme d'indulgenza giuridica, quali: leggi sul pentitismo, sulla dissociazione, sull'indulto, regimi di semilibertà carceraria, arresti domiciliari e provvidenze lavorative varie.

Questa cultura non gode il consenso dell'opinione pubblica, salvo singoli casi nei quali i cittadini criminali si avvantaggiano personalmente delle specifiche norme. Tale clima fa sì che di fronte ai più efferati delitti, compresi quelli di cronaca nera, vi siano quasi sempre dei giornalisti televisivi e non, che subito dopo il crimine, chiedono ai parenti della vittima se essi sono disposti a perdonare i colpevoli.

Troppo spesso non viene distinta la norma penale, dalla quella della sfera religiosa del pentimento e del perdono, che non riveste automaticamente rilievo nei confronti della Giustizia esercitata nella nostra Repubblica.

Il clima diffuso di perdonismo scalfisce i principi basilari, come quello della certezza del diritto e della pena che è alla base dello Stato di Diritto. Non per nulla è stata avanzata la richiesta di Grazia (che è un provvedimento eccezionale) da Roberto Savi l'ex poliziotto capo della "Uno Bianca" che fra il 1987 e il 1994 si è reso colpevole di numerosi omicidi ed oggi è in libertà.

Per non parlare dei terroristi che invocano sempre indulgenza, amnistia, condono dei misfatti.

La credibilità delle istituzioni va comunque restaurata con scelte e comportamenti concreti e coerenti che, imparzialmente, ripristinino lo Stato di diritto in ogni suo aspetto, garantendo la sicurezza e la giusta punizione per chi commette reati gravi contro la vita umana, penalmente e inesorabilmente perseguibili.

\*\*\*

### ***Siamo veramente l'usciti dal tunnel degli anni di piombo?***

La chiusura degli anni di piombo, sul piano giudiziario, è stata portata a termine dalla magistratura e non dalla politica. I tribunali di sorveglianza, in questi ultimi anni, sono stati artefici di avere fatto i conti con il passato dei criminali terroristi, che sono stati restituiti alla collettività, esaminando, caso per caso, la richiesta di semilibertà o di libertà condizionale per tutti i protagonisti della lotta armata.

Tale comportamento è stato possibile grazie all'applicazione dell'art. 176 del codice penale, che prevede per gli ergastolani d'inoltrare istanza per usufruire del beneficio della libertà condizionale, dopo 26 anni di pena scontata o 22 di buona condotta. In tal modo si rispetta il fine rieducativo enunciato dall'art. 27 della Costituzione. I giudici dei tribunali di sorveglianza, nella loro discrezionalità, hanno praticamente portato a compimento, nel 2008, l'uscita giudiziaria dagli anni di piombo.

Dei 97 detenuti in cella 70 sono di sinistra, 21 di destra e 6 definiti anarchici. Ben 26 di questi terroristi godono del regime di semilibertà (23 di sinistra e 3 di destra) e solo 71 si trovano in carcere a tempo pieno, dei quali 47 sono brigatisti rossi. In galera non esistono quasi più i prigionieri "cosiddetti politici".

Gli irriducibili sono ridotti ad una pattuglia sparuta e continuano a lanciare proclami di guerra contro lo Stato. L'esempio emblematico è Pasqua Aurora Betti, che non ha non meritato la libertà condizionale, perché manca il suo distacco irreversibile dal passato, che si basa sul ravvedimento del condannato e sul tentativo di riconciliazione con le vittime del crimine commessi.

La mancanza di concessione del perdono da parte dei parenti delle vittime, sino al 2004, risultava ininfluenza sulla valutazione positiva del percorso di buona condotta dell'ergastolano.

Il ravvedimento presupponeva, da parte del tribunale, una valutazione di qualità che si limitava a concedere la libertà condizionale ai terroristi, che avevano compiuto un percorso di radicale cambiamento ideologico sulle ragioni storiche della lotta armata, come prova di sincera e concreta conversione interiore.

Dal 2004 la concessione della libertà condizionale, per ravvedimento, è stata abbinata alla richiesta di una presa di posizione scritta o tentativo di contatto, da parte dei detenuti ergastolani, con i parenti delle vittime o con feriti per atti di terrorismo, al fine di un adempimento, sia pure minimale e simbolico, di ripudio di una ideologia scellerata e sovversiva.

Tale gesto del detenuto, di scrivere e di fare autocritica, concorre al provvedimento giudiziario di concessione della libertà condizionale, anche nel caso di eventuali pareri negativi da parte dei parenti delle vittime. Si è anche preso atto che l'assenza di premure morali per gli eredi di vittime del terrorismo è spesso motivato dalla convinzione del detenuto di non volere riaprire il dolore altrui.

La richiesta di perdono potrebbe significare mettere il dito nella piaga ancora aperta o un gesto opportunistico per ottenere benefici o tornaconto.

Non è giusto che la ex b.r. Nadia Ponti (condannata all'ergastolo per gli omicidi del maresciallo Berardi, dell'agente di custodia Cutugno, dell'avvocato Croce e del vice-direttore de "La Stampa di Torino",

Casalegno) e l'ex br. Vincenzo Guagliardo (condannato per l'uccisione di Guido Rossa), Vittorio Antonini della colonna brigatista romana (uno dei responsabili del sequestro del generale USA James Dozier), che pur si sono ravveduti con il loro silenzio di rispetto per le famiglie delle vittime, restino in carcere con la sbagliata motivazione "di palese assoluto difetto di un sicuro ravvedimento".

Per tali motivi, i giudici, una volta verificata la conversione interiore, devono concedere la libertà condizionale anche a terroristi che ritengono inutile scrivere ai parenti delle persone assassinate, superando un concetto islamico di giustizia, che demanda ai familiari l'applicazione della pena.

Si è constatato, altresì, che nella maggioranza dei casi, i familiari non vogliono saperne di chi ha ucciso un padre o un marito. Solo poche volte gli incontri tra chi ha fatto del male e chi lo ha ricevuto, sono stati risultati proficui e hanno aiutato ad alleviare il peso della sofferenza e del trauma psicologico, che colpiscono carnefice e vittima.

Le leggi premiali hanno messo in libertà assassini senza che scontassero una vera pena, mentre ci sono terroristi che, dopo trent'anni e pur essendo interiormente cambiati, si trovano tuttora in carcere.

Resta, comunque, valida la regola del silenzio su tali incontri e sul dialogo possibile tra parenti delle vittime e assassini. Siamo nella sfera del privato e dei comportamenti individuali secondo coscienza e propri convincimenti religiosi.

Le lettere e gli incontri privati non vanno mai pubblicizzati. Siamo quindi grati alla magistratura che, nel rispetto delle leggi vigenti, ha chiuso definitivamente la stagione degli anni di piombo e dei loro protagonisti, che sono persone e non reati, dimostrando che il carcere mira alla riabilitazione del colpevole e la rieducazione restituisce anche la libertà di parola agli ex terroristi. Pagata la pena, sono finite le responsabilità e l'impegno di un gesto di riparazione per i familiari delle vittime?

Sul piano politico siamo veramente usciti dal tunnel?

Le ferite sono tuttora laceranti. Nessun slogan del "Chi sa parli" potrà darci una più completa verità storica da parte di ex terroristi, che godono privilegi in cambio di omertà. Quale dialogo o pacificazione sono possibili tra vittime e carnefici non in termini di monetizzazione, ma di riparazione e ricostruzione che aiuti la vittima a riannodare i fili del senso della propria vita, lacerato dall'azione violenta del reo?

Oggi si è aperto uno spiraglio per tentare di superare la concezione rigidamente retributiva della pena, per sperimentare nuove risposte al reato, ma l'iter diventa difficile per il riconoscimento reciproco delle parti. Il nodo del perdono e del dialogo fatica a sciogliersi. Il cammino di un'esperienza italiana reo-vittima non è ancora matura per passare da un sistema reo-centrico ad un riconoscimento della centralità e dignità della vittima. Produrre giustizia riparativa, attraverso l'esperienza della mediazione reo-vittima, significa fabbricare la pace e le vittime possono contribuire alla fabbrica della pace. E come veicolare e concretizzare tale messaggio? Non certamente col silenzio, intesa come pena accessoria e veto al diritto di parola del reo.

\*\*\*

*Il dialogo e la riconciliazione sono possibili soltanto con gli ex terroristi che hanno consapevolezza del male commesso*

*Ecco il motivo per il quale ritengo impossibile dialogare con ex terroristi come Renato Curcio, Prospero Gallinari, Alberto Franceschini, Valerio Morucci... che sono tuttora convinti di essere stati rivoluzionari per giusta causa e si dichiarano orgogliosi di avere preso le armi, pur vivendo seppelliti nella merda della loro ideologia di morte. Valga per tutti costoro quello che scrive Sergio Segio nel volume del 2006 "Una vita in Prima Linea": "Ho sempre creduto che l'amore e il comunismo si debbano intendere e sposare".*

*Nella dedica si legge "... A tutti i figli e le figlie dei nostri compagni. Perché, crescendo e cominciando a sapere e a capire, non gli venga mai meno la certezza che i loro genitori sono state persone buone e leali... e che hanno lottato con generosità e coraggio, per un mondo migliore e più giusto".*

*Se il messaggio è quello di educare i figli e i giovani a giustificare e a nobilitare gli omicidi commessi da uomini buoni, leali e coraggiosi, il dialogo diventa ipocrisia e insulto per le vittime.*

*Molti ex terroristi oggi, per rifarsi una verginità, si sono impegnati nel volontariato sui problemi del carcere, delle droghe e delle nuove forme di povertà ed emarginazione sociale. Tali ipocriti comportamenti, avvalorati e ammantati da una sporca cultura di ravvedimento riparativo, nulla ha di cristiano. Manca il rispetto sul valore della vita umana da parte di chi ha compiuto gravi reati ed è orgoglioso degli omicidi commessi. Sono questi i Caino assassini di ieri, che continuano ad esserlo moralmente anche oggi, quando pretendono di essere interlocutori dei familiari delle vittime e dei feriti superstiti senza rinnegare il passato.*